

Genere e migrazione: il reclutamento delle donne turche in Germania Ovest

Lea Nocera

Gender and migration: the recruitment of Turkish women in West Germany explores Turkish female worker migration to Western Germany in the years of the Turkish-German agreement for manpower recruitment (1961-1973). Analysing archival and oral sources it investigates the procedures of selection and employment that reveal how the demand for female labour in German factories encouraged the participation of Turkish women in the German labour market. It argues that the study of individual and collective historical configurations show autonomous female migratory experiences that contrast with the representation of Turkish women as isolated and dependent, migrating to Germany solely in terms of family reunification.

Key words: Migration, Women, Germany, Berlin, Turkey.

Parole chiave: Migrazione, Donne, Germania, Berlino, Turchia.

Il 25 marzo del 1969 sulla prima pagina del quotidiano turco «Hürriyet» si leggeva: «Mia moglie Yildiz Satan lavora per la Siemens in Germania. Non ho sue notizie da tre mesi. Mi occupo io di nostro figlio che ha un anno ed è rimasto con me, gli cambio io i pannolini. Mia moglie, prima di partire per la Germania, promise che mi avrebbe spedito dei soldi. Ma è partita e da allora non mi ha mandato un centesimo, né un qualsivoglia aiuto, non una lettera (...) Sono preoccupato per la sua vita. Vi prego di avvisarla in nome del nostro bambino»¹. Il breve articolo era corredato di una piccola fotografia che ritrae una bella e giovane coppia in una posa seria ma che ricorda vagamente i divi del cinema. Ciò che faceva notizia, e che aveva suscitato già lo sconcerto del giovane uomo in questione, era che una donna emigrata non inviasse denaro, né tanto meno notizie, al marito rimasto in Turchia insieme al figlio ancora piccolo. Meno sorprendente, allora, era che una donna fosse partita da sola per lavorare come operaia in una grande fabbrica della Germania occidentale. Nel 1969 Yildiz Satan era infatti solo una delle oltre 20.000 donne

¹ «Hürriyet», 25 marzo 1969.

ad aver lasciato il proprio paese dopo aver ottenuto un contratto di operaia presso il centro di reclutamento tedesco di Istanbul. Prima di lei, dai primi anni '60 ne erano partite molte altre². In quegli anni le maggiori industrie tedesche occidentali cercavano soprattutto in Turchia giovani operaie dalle mani piccole e agili che potessero sistemare e assemblare minuscoli componenti elettronici, o intrecciare cavi, applicare lampadine, saldare insieme le parti meno visibili di quegli elettrodomestici che in quel periodo stavano invadendo la vita quotidiana in Europa e riempiendo i sogni di modernità e cambiamento delle giovani generazioni.

Tra il 1961 e il 1973, periodo in cui in Germania occidentale vigeva un sistema di immigrazione regolamentata, migliaia di donne turche partirono per le città e i principali poli industriali tedeschi, in diversi casi da sole, precedendo i mariti. In altri, dopo aver ottenuto il ricongiungimento familiare, furono inserite rapidamente nel mercato del lavoro e poterono in tal modo prendere parte direttamente, sin da subito, al progetto economico che aveva motivato la loro partenza. Il contributo e la partecipazione femminile al fenomeno migratorio turco, tuttavia, per lungo tempo non sono stati oggetto di attenzione da parte della ricerca storico-sociale. Eppure, a partire dagli anni '80, in particolare nell'ambito delle scienze sociali e soprattutto in campo socio-pedagogico, in concomitanza con un vivo interesse giornalistico, si è sviluppato un discorso sulle donne turche basato su una rappresentazione stereotipata della femminilità, che propone l'immagine della migrante turca come vittima di un sistema patriarcale dai tratti profondamente arcaici e religiosi. La donna turca in Germania occidentale appariva – in una rappresentazione che tuttora persiste – come il classico esempio della cosiddetta “femminilità orientale”, di una femminilità che si produceva all'interno di un sistema di valori dettati dalla religione islamica ed era diretta espressione di una condizione di subalternità e di oppressione maschile³. Si proponeva l'idea di una

² In base alle cifre riportate dalle relazioni annuali (*Erfahrungsbericht*) del Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung (Ente federale per il reclutamento di manodopera e per la previdenza, d'ora in poi Bavav), in tutto le donne turche assunte tramite il sistema di reclutamento tedesco sono, dal 1961 al 1973, oltre 138.000, rispetto ai 509.000 uomini. Le lavoratrici straniere attive (in ordine di rilevanza numerica: jugoslave, turche, greche, italiane, spagnole, portoghesi) in Germania occidentale nel 1973 sono in totale 706.000 (Bavav, *Erfahrungsberichten*, Nürnberg, 1961-1972/73).

³ Mi riferisco al concetto di “orientalismo” elaborato da E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 1991. In tal senso appaiono rilevanti alcuni paralleli e convergenze con la rappresentazione offerta di altre donne straniere all'interno di altre società europee: un'immagine analoga della donna turca è proposta, infatti, per le donne algerine in Francia, le donne pakistane in Gran Bretagna, le marocchine o le stesse donne turche in Belgio e in Olanda. Sulle donne pakistane in Gran Bretagna cfr. P. Werbner, *The Migration Process*, Berg, New York-Oxford 1993; sulle donne turche in Belgio cfr. A. Manço-U. Manço (sous la direction de), *Turcs de Belgique, Identités et trajectoires d'une minorité*, Info-Türk-Cesrim, Bruxelles 1992. Una differenza da sottolineare è la relazione storica che lega nella maggior parte dei casi la società dominante e di accoglienza in cui vivono e si muovono tali donne e la società migrante di appartenenza. Mentre tra la Francia e l'Algeria, tra la Gran Bretagna e il

donna musulmana, di origini contadine, legata alla tradizione, sottomessa al marito o al padre, definita in opposizione all'immagine di una donna tedesca, urbana, occidentale, moderna ed emancipata. Questa rappresentazione della donna turca si giustificava d'altro canto con una descrizione univoca e omogenea dell'esperienza migratoria femminile turca in Germania occidentale, che tuttora si vuole unicamente rurale e motivata dal ricongiungimento familiare, e ancora oggi si alimenta di fatto del silenzio che per lungo tempo ha messo in ombra il percorso migratorio di migliaia di donne: le quali, spesso alla ricerca di un'esperienza diretta della modernità europea, partirono come operaie ingrossando le fila della cosiddetta prima generazione di migranti turchi in Germania e contribuendo all'elaborazione di percorsi soggettivi e collettivi che caratterizzano oggi la comunità turca tedesca per la sua eterogeneità.

La mancata considerazione storiografica della partecipazione delle donne turche alla migrazione per lavoro può essere ricondotta, per certi versi, anche a una più ampia tendenza che ha caratterizzato per anni le scienze sociali e la storia nell'analisi dei fenomeni migratori. I movimenti migratori del secondo dopoguerra in Europa sono stati, infatti, a lungo considerati, perché specificamente legati al mercato del lavoro, come flussi migratori dai tratti maschili (*male guestworker regimes*) all'interno dei quali le donne ricoprivano un ruolo solo nel momento in cui, all'interno della migrazione, si rielaboravano strategie familiari. Così, erano gli uomini che lasciavano per primi il proprio paese per affrontare l'incognita celata dietro il lavoro all'estero – quindi veri e propri pionieri della migrazione – ad essere considerati come soggetti principali dei processi migratori mentre alle donne era riservato unicamente il ruolo di mogli al seguito, figure secondarie che emergevano grazie alle procedure di ricongiungimento familiare. Una tale distinzione della posizione occupata da uomini e donne all'interno dei movimenti migratori era in parte spiegata dalla preponderante partecipazione, dal punto di vista quantitativo, degli uomini alle migrazioni ma, del resto, replicava su un altro piano la classica suddivisione dei ruoli proposta all'interno dello studio dei modelli familiari tra l'uomo, marito-padre-procacciatore di reddito, e la donna-moglie-angelo del focolare⁴.

Pakistan i flussi migratori hanno una loro origine storica in buona parte nel passato coloniale, ciò non vale per le relazioni tra la Germania e la Turchia.

⁴ Una prima critica a tale prospettiva analitica negli studi sulle migrazioni, avviata in tempi meno recenti, è in A. Phizacklea (ed.), *One way ticket. Migration and female labour*, Routledge and Kegan Paul, London 1983; sulle migrazioni nel contesto europeo cfr. in part. M. Morokšavac, "In and out" of the labour market: *Immigrant and minority women in Europe*, «New Community», 19 (1993), n. 3, pp. 459-83; E. Kofman, *Female "Birds of Passage" a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, «International Migration Review», 33 (1999), n. 2, pp. 269-99. Per una critica al ruolo dell'uomo procacciatore di reddito nel contesto delle migrazioni e un'analisi della migrazione femminile basata anche su fattori non economici: U. Erel-E. Kofman, *Female Professional Immigration in Post-War Europe: Countering on Historical Amnesia* in R. Ohliger-K. Schönwalder-T. Triadafilopoulos (eds.), *European Encounters*, Ashgate, Adlershot 2003; E. Kofman-A. Phizacklea (eds.), *Gender and Inter-*

Intendo qui soffermarmi su alcune caratteristiche della migrazione di manodopera turca dal punto di vista delle istituzioni preposte al reclutamento e delle procedure di assunzione per evidenziare come, nel complesso e articolato sistema che il governo tedesco occidentale aveva concepito per il reclutamento all'estero, alle donne fosse riservato un posto peculiare. L'analisi di queste procedure che si applicavano, per lo più ma non esclusivamente, nei centri di reclutamento, rivela non solo aspetti della politica del lavoro e riguardante gli stranieri della Rft, quanto l'apparato normativo e procedurale e il sistema di valori con cui dovevano confrontarsi gli uomini e le donne che lasciavano la Turchia. I funzionari tedeschi si impegnavano ad assumere persone che corrispondessero in modo puntuale al profilo richiesto dai datori di lavoro, ma dovettero misurarsi con le istanze individuali e soggettive dei migranti. Per quanto le istituzioni tedesche tentassero di adeguare continuamente, sulla base di osservazioni empiriche e studi specifici, i dispositivi e i meccanismi di gestione e di controllo, non si riuscì mai a contenere la portata di trasformazione sociale che implicavano i processi migratori, ma solo, e in parte, a incidere sulla tipologia dei flussi. La migrazione femminile turca rappresenta in questa prospettiva di analisi un valido esempio. L'interesse per il reclutamento della manodopera femminile, a cui erano riservati interi comparti dell'industria tedesca, si dovette scontrare all'inizio con una riluttanza della società turca all'assunzione delle donne oltre confine. Sebbene le donne intenzionate a partire potessero sin da subito approfittare dell'opportunità rappresentata dall'accordo turco-tedesco, nei primi anni la migrazione femminile stentò a coprire la domanda della Germania. Ciò comportò, da parte tedesca, l'introduzione di percorsi facilitati per le donne, che a differenza degli uomini non dovettero mai sostenere lunghi periodi di attesa. Questi provvedimenti incisero anche sulle dinamiche migratorie e sul ruolo della donna nel loro sviluppo. Accanto alla migrazione maschile, andarono definendosi altri canali in cui le migranti turche ebbero un ruolo centrale. Queste donne, che partivano per prime, organizzavano l'arrivo successivo del marito, si portavano dietro i figli, mettevano in crisi l'idea che gli uomini fossero il motore principale della migrazione e contribuivano alla definizione di cambiamenti riguardanti la posizione sociale della donna in Turchia e tra i migranti turchi in Germania occidentale.

Migrazione turca e forza lavoro femminile a Berlino ovest

La migrazione turca di massa in Germania occidentale iniziò nell'autunno 1961, quando il governo tedesco occidentale siglò con la Turchia un accordo

national Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics, Routledge, London-New York 2000. Sul caso delle donne somale in Italia cfr. F. Decimo, *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna 2005.

bilaterale per l'assunzione di manodopera⁵. La Germania occidentale ampliava in questo modo il bacino di manodopera rappresentato da altri paesi dell'Europa mediterranea, tra cui innanzitutto l'Italia, primo paese ad aver firmato un accordo analogo nel 1955⁶. Da parte turca, l'emigrazione era considerata uno strumento chiave dello sviluppo economico del paese perché permetteva sia di ridurre drasticamente la disoccupazione sia di godere delle rimesse dei migranti. La temporanea esperienza dei lavoratori all'estero, secondo il governo, avrebbe inoltre facilitato il processo di modernizzazione del paese. L'accordo prevedeva l'istituzione di una complessa architettura politico-istituzionale elaborata in Germania, di cui le commissioni (*Deutsche Kommissionen*) o i centri di reclutamento (per la Turchia: *Verbindungsstelle*) nei paesi di origine erano solo uno dei numerosi nodi. Le assunzioni all'estero si misuravano in base alle richieste e alle fluttuazioni dell'economia nazionale e dovevano rispondere alle esigenze del mercato del lavoro tedesco. Per tale motivo i *Transport*, treni poi sostituiti in parte da aerei, mediante cui si organizzavano i viaggi collettivi, collegavano Istanbul con tutte le regioni della Germania federale, anche se un ruolo particolare per la migrazione turca rivestì Berlino ovest, dove i turchi andarono a rappresentare sin dagli anni '60 la minoranza straniera più cospicua.

Qui la situazione del mercato del lavoro presentava alcune peculiarità rispetto al resto della Germania, dovute soprattutto allo status d'eccezione della città nel riassetto geopolitico del dopoguerra. Innanzitutto, mentre alla carenza di manodopera nel resto del paese si sopperiva con le assunzioni all'estero, Berlino poteva invece contare sulla presenza di abitanti delle regioni orientali: non solo di chi vi era fuggito, i *Flüchtlinge*, o vi si era trasferito, gli *Übersiedlern*, ma soprattutto di chi quotidianamente attraversava il confine per tornare nel territorio tedesco-orientale la sera, i *Grenzgänger*, i lavoratori frontalieri. Con la costruzione del muro, nell'agosto 1961, il flusso di

⁵ Determinante fu, nelle trattative tra i due governi, il ruolo politico della Turchia nello scenario europeo e internazionale. La richiesta di associazione che aveva presentato qualche anno prima alla Comunità europea, il suo ingresso nel Consiglio d'Europa e nella Nato furono elementi rilevanti nella definizione dell'accordo, in numerosi punti simile a quelli già siglati con altri paesi. Sull'accordo turco-tedesco cfr. K. Hunn, "*Nächstes Jahr kehren wir zurück...*". *Die Geschichte der türkischen "Gastarbeiter" in der Bundesrepublik*, Wallstein Verlag, Göttingen 2005, pp. 29-59; M. Jamin, *Die deutsch-türkische Anwerbevereinbarung von 1961-1964*, in Aa.Vv., *40 Jahre Fremde Heimat. Yaban Silan Olur. Einwanderung aus der Türkei*, Domit, Köln 2001, pp. 69-82.

⁶ Accordi analoghi erano stati siglati anche con Spagna e Grecia, altri seguiranno con Portogallo, Jugoslavia, Marocco, Tunisia, caratterizzando, da un lato, le politiche del lavoro della Rft almeno fino al 1973, e stabilendo, dall'altro, i principi di una controversa politica degli stranieri. Il periodo che va dal 1955 al 1966-67, prima importante recessione economica della Germania, definito anche *Gastarbeiterperiode*, vide un rapido aumento della presenza dei lavoratori stranieri: cfr. K. Bade, *Ausländer, Aussiedler, Asyl in der Bundesrepublik Deutschland*, Niedersächsische Landeszentrale für politische Bildung, Hannover 1994, p. 16; B. Sonnenberger, *Gastarbeit oder Einwanderung? Migrationsprozesse in den Fünfziger- und Sechzigerjahren am Beispiel Südhessen*, «Archiv für Sozialgeschichte», 42 (2002), pp. 81-104.

manodopera da Berlino est e dalla Rdt si interrompe e l'economia berlinese risente di un'improvvisa e forte carenza di manodopera, soprattutto qualificata. In una lettera indirizzata dal ministro per il Lavoro e l'Ordinamento Sociale, Theodor Blank, al Bavav del 1961 si leggeva:

Le misure di sbarramento del governo dell'Unione Sovietica a Berlino hanno comportato una carenza di operai qualificati a Berlino ovest. Prima del 13 agosto erano occupati a Berlino ovest circa 63.000 berlinesi dell'Est, di cui 7.000 circa sono rimasti a Berlino ovest: è venuta quindi a mancare una manodopera di circa 56.000 unità. Il numero dei posti di lavoro disponibili è aumentato, alla data del 18 settembre 1961 e rispetto ai dati di fine luglio 1961, di circa 12.000 unità. Le nuove richieste concernono essenzialmente operai specializzati. La carenza di operai specializzati implica il pericolo che gli operai non qualificati potrebbero divenire disoccupati⁷.

A causa della delicata situazione politica, della condizione isolata della città e della vicinanza con la Germania orientale, le istituzioni decisero di supplire al fabbisogno di forza lavoro mediante assunzioni di tedesco-occidentali⁸. Al contempo, si evitava di assumere direttamente stranieri che rientrassero nell'ambito degli accordi con Spagna, Grecia e Turchia e, per l'Italia, l'accordo non contemplava Berlino ovest. Nel 1961 l'unica presenza ammessa di lavoratori di nazionalità italiana, greca, spagnola e turca riguardava persone che provenivano da altre regioni della Germania occidentale dove erano state inizialmente assunte. Del resto, nello stesso anno Potratz, direttore dell'Ufficio regionale del lavoro di Berlino, sosteneva che

probabilmente non sarà necessario in futuro portare forza-lavoro straniera in grandi masse. La perdita dei pendolari provenienti dal settore di Berlino occupato dai sovietici e dalle fasce di confine causata dagli eventi del 13 agosto 1961, può essere compensata attraverso campagne in Rft e in parte anche attraverso misure di razionalizzazione. Non sussiste, quindi, alcuna esitazione che grandi imprese trasferiscano a Berlino manodopera straniera che abbia lavorato per almeno un quarto dell'anno in una filiale in Germania ovest dando buoni risultati⁹.

⁷ Bak, B149/6145, Bundesminister für Arbeit und Sozialordnung an Bavav, *Maßnahme zur Förderung der Arbeitsaufnahme; hier: Vermittlung von Facharbeitern nach Berlin-West*, 28 settembre 1961.

⁸ A partire dalla metà degli anni '50 e poi grazie alla "Berlin-Forderungsgesetz" entrata in vigore il 1° luglio 1962, si avviarono campagne di propaganda e una politica di incentivi e di sussidi per rendere più attraente la vita in una città che appariva isolata e difficile: Bak, B149/6145, Bmi, *Maßnahme zur Förderung der Arbeitsaufnahme in Berlin: Entwurf einer Pressemitteilung*, 9 novembre 1961. La crescita economica di Berlino sarà tale che anche negli anni successivi il bisogno di manodopera sarà forte, e indirizzato nei confronti dei lavoratori tedeschi: cfr. rassegna stampa contenuta in Bak, B149/850, *Entwicklung der Arbeitsmarktlage in Berlin. Presse und sonstige Veröffentlichungen*.

⁹ L'accordo tra Germania occidentale e Italia non comprendeva invece Berlino ovest (Bak, B119/4722, Laa Berlin an Bavav, *Durchführung der mit den Ländern Italien, Spanien, Griechenland und Türkei geführten Vereinbarungen über die Anwerbung und Vermittlung von Arbeitskräften nach der Brd*, 11 gennaio 1962).

Le assunzioni di «non-tedeschi» erano di frequente ostacolate, come si legge in una relazione destinata alla Siemens di Berlino-Spandau: «Nell'attuale situazione politica di Berlino ovest bisognerebbe evitare di far venire grossi gruppi di stranieri»¹⁰. È un'opinione condivisa oltre che dal Laa (*Landesarbeitsamt*) di Berlino anche dal Senato cittadino, dalla sede centrale dell'Associazione dei datori di lavoro e dal sindacato della Dgb (*Deutscher Gewerkschaftsbund*), il cui timore risiedeva nella preoccupazione che tra i *Gastarbeiter* si potessero insediare era trattato. In particolare, la preoccupazione maggiore riguardava la capacità degli stranieri di Berlino est di esercitare «influenze comuniste» tra i lavoratori stranieri nella parte occidentale e nella difficoltà da parte delle autorità tedesche di limitarne gli effetti¹¹.

Tuttavia, a partire dal 1963 il Senato e l'Ufficio del lavoro di Berlino dovettero cambiare posizione e orientarsi verso un aumento delle assunzioni straniere: «Il Senato di Berlino ha d'ora in poi abbandonato i dubbi che finora aveva circa l'impiego di forza lavoro straniera. Ha deciso di autorizzare il trasferimento di forza-lavoro straniera a Berlino, fin tanto che il bisogno di personale da parte dell'economia tedesca non potrà essere coperto in altro modo»¹². È a partire da allora che si iniziò a formulare e a motivare in modo esplicito un interesse preferenziale per la «manodopera femminile» nell'ambito della città di Berlino. Le lavoratrici straniere, del resto, secondo le parole del direttore del Laa, non rappresentavano un pericolo dal punto di vista politico, dato che «le donne non appaiono così interessate alla politica»¹³. L'attenzione da parte delle più importanti industrie elettroniche che avevano sede a Berlino si concentrava sulla Grecia e sulla Turchia¹⁴. Nel corso degli anni '60, tuttavia, furono le donne turche a rappresentare la quota più alta di lavo-

¹⁰ La Siemens-Schuckert AG-Dynamowerk di Berlino Spandau aveva chiesto di assumere 19 lavoratori turchi sulla base dei legami di parentela con operai turchi già attivi presso la fabbrica. La selezione era avvenuta attraverso vie preferenziali, grazie all'opera di un mediatore, un ingegnere turco, impiegato presso la Siemens e cugino del ministro del Lavoro turco. Nella relazione si chiarisce che per tale procedura si era trattato di «assunzione non autorizzata» (Bak, B119/3071, Bd.1, Laa Berlin an Bavav, *Beschäftigung türkischer Staatsangehöriger in der BRD-Vermittlung nach Berlin*, 28 dicembre 1961). Dopo alcuni mesi la Siemens comunicò al centro di reclutamento di Istanbul di rinunciare alle assunzioni (Bak, B119/3071, Bd.1, Deutsche Verbindungsstelle in der Türkei an Bavav, 15 marzo 1962).

¹¹ Bak, B119/4722, Der Bundesminister für Arbeit und Sozialordnung an Bavav, *Beschäftigung ausländischer Arbeitnehmer in Berlin*, 26 febbraio 1963. Cfr. anche S. Hadžić-A. Munoz Sanchez, *Kalter Krieg und Migration*, in Aa.Vv., *Projekt Migration*, Dumont, Köln 2006, pp. 35-42; Y. Rieker, *Südländer, Ostagent oder Westeuropäer? Die Politik der Bundesregierung und das Bild der italienischer Gastarbeiter 1955-1970*, «Archiv für Sozialgeschichte», 40 (2000), pp. 231-58.

¹² Bak, B119/4722.

¹³ Bak, B119/4722: Bavav: *Rücksprache mit Herrn Präsident Portratz*, 6 marzo 1963. Per garantirsi da ogni rischio inizialmente non permisero comunque l'arrivo di contingenti superiori alle 50 unità: Bak B119/4722, *Der Präsident des Laa Berlin an den Herrn Oberdirektor Bavav*, 4 giugno 1964.

¹⁴ È quanto emerge da colloqui che industrie come la Siemens, Aeg, Osram, Telefunken ed Eternit sostengono con il Laa Berlin (Bak B119/4722).

ratrici straniere nella città¹⁵. Berlino era caratterizzata da una presenza migratoria femminile molto più significativa che nel resto della Rft. Ciò dipendeva principalmente dalla struttura economica della città e, in particolare, dai bacini di lavoratrici che richiedevano le grandi industrie della Siemens e della Aeg-Telefunken. A Berlino ovest, tra il settembre 1968 e il settembre 1970 la quota femminile passò dal 36 al 40,4%, mentre altrove si registrava una debole diminuzione, dal 29,5 al 28,6%¹⁶. A Berlino le donne turche, con 4.000 presenze, rappresentavano un terzo della popolazione operaia femminile immigrata, il gruppo più ampio¹⁷. Berlino aveva conosciuto uno sviluppo economico con qualche anno di ritardo rispetto al resto del paese e l'industria elettronica e metalmeccanica erano i maggiori settori produttivi della città. Vi si realizzavano le fasi di montaggio e assemblaggio, per le quali si impegnavano preferibilmente operaie. Nel resto della Germania occidentale le donne straniere erano assunte in diversi rami produttivi, considerati tipicamente femminili: l'industria tessile e delle confezioni, l'industria alimentare e di conservazione, quella elettronica e infine il settore dei servizi, soprattutto nel ramo alberghiero e negli ospedali. Nei *Länder* tedesco-occidentali il fabbisogno di manodopera straniera, maschile e femminile, era emerso già negli ultimi anni '50 quando l'occupazione della popolazione tedesca risultava insufficiente.

La carenza di manodopera tedesca dipendeva tanto dalle trasformazioni sociali che avvennero in quegli anni in Rft, quanto dal tipo di lavoro, non qualificato, pesante e nocivo per la salute, che l'industria offriva. Ciò appare evidente soprattutto per la manodopera femminile: le donne tedesche si presentavano sul mercato del lavoro sempre meno giovani, a causa di un abbassamento dell'età di matrimonio e del protrarsi del periodo di formazione, ed erano sempre meno disponibili ad accettare lavori in settori poco qualificanti¹⁸. Con l'introduzione del lavoro part-time, inoltre, si offriva al-

¹⁵ Nel 1968 il Bavav chiese che gli uffici del lavoro regionali informassero «tutti i datori di lavoro che hanno bisogno di manodopera straniera femminile che in questo momento sussistono vantaggiose condizioni di reclutamento in Turchia e in Grecia» (Bak, B119/3074, Bd. 5, Bavav an Dienststellen der Bundesanstalt, *Weibliche Arbeitskräfte aus Griechenland und der Türkei*, 1 ottobre 1968). Dopo l'accordo con la Jugoslavia, saranno seguite immediatamente dalle donne jugoslave: nel 1969, secondo l'Ufficio del lavoro di Berlino risultavano impiegate 5.304 donne turche rispetto a 8.551 uomini, e 5.266 jugoslave rispetto a 4.408 uomini (Bak, B119/3019, Laa Berlin, *Erfahrungsbericht 1960*).

¹⁶ *Erfahrungsbericht 1969; 1970; 1971*.

¹⁷ Bak, B149/8538: seconde le jugoslave (2.896, il 26,6%). Nel resto del paese, dove l'assunzione di manodopera straniera, maschile e femminile, era iniziata alla fine degli anni '50, le donne provenivano soprattutto da Spagna e Grecia. L'accordo con l'Italia, siglato in un periodo in cui le esigenze del mercato del lavoro tedesco erano altre, ebbe scarso influsso sulle assunzioni di donne straniere. È tuttavia grazie all'accordo con la Turchia, e in seguito con la Jugoslavia, che si riesce a coprire le necessità dell'offerta di lavoro tedesca: M. Mattes, *„Gastarbeiterinnen“ in der Bundesrepublik*, Campus Verlag, Frankfurt-New York 2005, p. 27.

¹⁸ Ute Frevert sottolinea come negli anni '60 il lavoro delle donne cambiasse nettamente di profilo. Mentre diminuì la partecipazione delle donne nei lavori agricoli, aumentava il loro in-

le donne tedesche, insieme alla possibilità di svolgere il lavoro a domicilio, una possibilità di occupazione più flessibile e conciliabile con la famiglia¹⁹. Il lavoro a cottimo, in catena di montaggio, i turni di notte e gli straordinari richiedevano preferibilmente, secondo i datori di lavoro, donne giovani e nubili, disposte ad accettare tempi di lavoro estenuanti. Le donne tedesche, a fronte di tali condizioni, sembravano non garantire alle industrie continuità e stabilità. «La manodopera operaia femminile tedesca disponibile sul mercato del lavoro non corrisponde più in alcun modo alle richieste dei datori di lavoro. [...] Anche se vorrebbero impiegare di preferenza donne tedesche, spesso rifiutano le domande in cui sono espressi bisogni specifici o si chiede il part-time. Si orientano sempre più verso l'impiego di donne straniere, che – ritengono – restino almeno per un anno dopo l'assunzione»²⁰.

Nella politica del lavoro tedesca e nella prassi delle amministrazioni si ebbe un'attenzione particolare per la manodopera femminile straniera: si formulò, nel corso degli anni '60, il concetto specifico di «weiblicher Gastarbeit»; alla manodopera femminile, «weibliche Arbeitskräfte», e alla voce «Frauen» erano dedicati interi capitoli o sezioni supplementari delle relazioni d'ufficio relativi all'impiego di stranieri e, sulla base di una differenziazione di genere vennero elaborati i criteri di selezione. L'intenzione di assumere operaie fu presentata a tutti i paesi dell'Europa mediterranea con cui il governo tedesco aveva siglato accordi ma non ottenne una risposta simile a quella per la manodopera maschile. In particolare nei paesi di tradizione cattolica, come in Italia, si tendeva a scoraggiare la partenza di donne e nel corso degli anni la richiesta si indirizzò principalmente verso i paesi in cui c'era una maggiore disponibilità, Turchia e Jugoslavia²¹.

gresso nell'industria, dove però ricoprivano per la maggior parte il ruolo di impiegate e funzionarie: «era soprattutto il settore dei servizi, in rapida espansione, che si apriva alle donne e le corteggiava. Erano giusto i lavori che non potevano essere sostituiti con i *Gastarbeiter* e che rappresentarono da allora, fino ad oggi, un ambito relativamente indiscusso del lavoro femminile» (*Umbruch der Geschlechterverhältnisse? Die 60er Jahre als geschlechterpolitischer Experimenterraum*, in A. Schildt-D. Siegfried-K.C. Lammers (Hrsg.), *Dynamische Zeiten. Die 60er Jahre in den beiden deutschen Gesellschaften*, Christians, Hamburg 2000, pp. 644 ss.

¹⁹ Questa attitudine è definita da Mattes «doppia strategia»: “*Gastarbeiterinnen*” cit., p. 11. L'idea di una naturale, biologica, suddivisione dei ruoli di genere era condivisa da tutte le forze politiche: cfr. U. Frevert, *Umbruch* cit., p. 646. Sull'introduzione del lavoro part-time in Germania cfr. C. von Oertzen, *Die Teilzeitarbeit und die Lust am Zuverdienen. Geschlechterpolitik und gesellschaftlicher Wandel in Westdeutschland 1945-65*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999.

²⁰ Bak, B119/3238, Landesarbeitsamt Hessen an BfA, *Frauenarbeit/Intensivierung der Berichterstattung zu Fragen der Arbeitsmarktbeobachtung im Hinblick auf die Vermittlungen von Frauen*, 27 aprile 1970.

²¹ Cfr. M. Mattes, “*Gastarbeiterinnen*” cit., pp. 40-41 e 82-85.

Giovani, abili, nubili: l'industria tedesca alla ricerca di operaie

Mani da manicure: in Germania preparano bobine elettriche, così titolava nel 1964 il quotidiano «Tercüman»:

Un gruppo di donne turche, vestite e curate come mannequin per una sfilata, con le mani da manicure e piedi da pedicure, con i capelli tinti, giovani e istruite, hanno da poco cominciato un corso per operaie [...] Brune, castane, bionde...tutte giovani e belle. E in media con un livello di istruzione che corrisponde alla scuola media...alcune sono anche diplomate. Queste donne, giovani, belle e istruite si sono presentate come "operaie" e ora, per diventarlo, parteciperanno a un corso di 21 giorni [...] Nonostante la bellezza e l'educazione, andranno in Germania come operaie... Lavoreranno in una fabbrica della Siemens. Tutte per lavoro si occuperanno di transistor, e per mestiere diventeranno elettrotecniche²².

Nell'articolo colpisce la rilevanza data al fattore estetico che caratterizzava queste donne, istruite prima di recarsi a lavorare in Germania. L'attenzione a questi dettagli può essere letta in relazione al tono con cui la stampa turca si riferiva alle donne che lasciavano il paese e corrispondeva alla preoccupazione diffusa che queste donne, «giovani e belle», andando a lavorare in Europa mettessero a repentaglio il proprio onore. Eppure, il dettaglio riguardante le mani di queste future operaie non è solo un particolare frivolo. Nelle lettere che i datori di lavoro tedeschi spedivano al *Bundesanstalt für Arbeit*, l'Ente federale per il lavoro, in cui si richiedeva manodopera femminile, c'era sempre una specifica richiesta: che le operaie avessero mani piccole e abili. La *Fingerfertigkeit*, la destrezza manuale, legata a dita svelte e agili era, infatti, uno dei requisiti fondamentali per fabbriche come la Siemens, l'Aeg-Telefunken e la DeTeWe in cui le operaie dovevano montare e saldare piccoli congegni elettronici per i primi elettrodomestici o intrecciare i cavi elettrici di telefoni e televisioni. Si trattava di un lavoro di precisione, da svolgere il più delle volte con l'aiuto di una lente di ingrandimento. Possedere una buona capacità visiva era il secondo requisito²³. Nella relazione annuale che il Laa di Berlino spediva al Bavav nel 1967, alla voce «Desideri dei datori di

²² *Manikürlü eller, Almanya'da elektrik bobini saracak*, «Tercüman», 17 ottobre 1964; nel sottotitolo si legge: «i datori di lavoro tedeschi dicono: Siamo molto soddisfatti delle donne turche come elettriciste».

²³ Riecheggiano qui alcune motivazioni che lasciavano preferire la manodopera femminile agli albori della Rivoluzione industriale, come accadde ad esempio con l'introduzione dei telai meccanici. Altre analogie, seppure con le dovute differenze: la trasformazione dei consumi in ambito domestico spingeva allora le famiglie a impegnare tutte le forze lavoro disponibili e una piena partecipazione delle donne agli introiti familiari, superando così norme sociali che prevedevano una diversa suddivisione dei ruoli nella famiglia e le reticenze, se non proprio il rifiuto categorico, da parte di padri e mariti. L'elevata disoccupazione maschile in Turchia, a cui si aggiungeva il processo di trasformazione delle campagne, nonché la propensione di alcuni settori industriali tedeschi per la manodopera femminile infatti fa sì che in molte famiglie maturi una decisione per il lavoro in fabbrica – oltretutto all'estero – per le mogli e le figlie.

lavoro» si leggeva: «Particolarmente richiesta tra le donne è innanzitutto manodopera giovane con una capacità visiva e un'abilità manuale particolarmente buona»²⁴, mentre in una relazione analoga del 1966 si specificava:

Da parte dei datori di lavoro il disbrigo delle pratiche di trasferimento della forza lavoro femminile, e soprattutto di quella che sarà impegnata nell'industria metalmeccanica e elettronica, è ritenuta particolarmente urgente. Lo svolgimento di queste pratiche, che comunque non è di tempi brevi, è stato reso ulteriormente difficile dalle richieste da parte dei datori di lavoro di candidate provenienti dalle grandi città dei paesi con cui si è stipulato un contratto. Queste operaie possono adattarsi meglio e più velocemente alle esigenze della fabbrica e spesso sono dotate di una destrezza manuale particolarmente buona, che risulta molto importante per l'industria elettronica²⁵.

L'assunzione di donne attraverso le commissioni e i centri di reclutamento tedeschi situati nei paesi vincolati agli accordi per il trasferimento di manodopera incontrava numerosi ostacoli e difficoltà, soprattutto fino alla recessione del 1966-67. Mentre dal punto di vista tedesco il reclutamento di manodopera femminile si regolava principalmente secondo le dinamiche della domanda e dell'offerta, nella prospettiva del paese di partenza l'offerta dipendeva dalle politiche di migrazione operaia del paese, dalla legislazione in materia, dalle tradizioni migratorie e, per quanto riguardava la migrazione femminile, dalle norme e dal sistema di valori che regnavano tanto tra le istituzioni quanto nella popolazione. A queste ragioni si aggiungevano condizioni di lavoro poco qualificanti e mal remunerate, quindi scoraggianti²⁶. A conferma di ciò anche il *Deutsche Verbindungsstelle* (DV) indicava nel 1965 che i tempi estremamente lunghi per il decorso delle pratiche di assunzione concernenti le donne dipendevano dalle condizioni lavorative e salariali svantaggiose²⁷. Riuscire a ottenere ampi contingenti di lavoratrici dalla Turchia restava una delle maggiori preoccupazioni delle autorità tedesche. Sul quotidiano «Tercüman» si legge: «I tedeschi sono interessati ad aumentare il contingente femminile. Ogni giorno si registrano 50 donne che, nel giro di una settimana, vengono trasferite immediatamente in Germania. Ciò nonostante c'è bisogno urgente di 3.000 operaie»²⁸. In preparazione della visita del ministro del Lavoro turco, avvenuta il 3 novembre 1964, si affermava: «Si

²⁴ Bak B119/3014, Landesarbeitsamt Berlin an der Bavav, *Erfahrungsbericht* 1967, 19 dicembre 1967.

²⁵ Bak B119/3017, Landesarbeitsamt. Berlin an der Bavav, *Erfahrungsbericht* 1966, 19 dicembre 1966.

²⁶ Nel 1965 viene stabilito dal governo turco che il salario minimo orario, da accettare per inviare i lavoratori all'estero, deve essere pari a 3 DM per gli uomini e a 2,50 per le donne (Bak, B119/3073, Bd. 4, Deutsche Verbindungsstelle in der Türkei an der Bavav, *Mindeststundenlöhne*, 7 dicembre 1965).

²⁷ Bak, B119/3020, Deutsche Verbindungsstelle in der Türkei an der Bavav, *Beschäftigung, Anwerbung und Vermittlung ausländischer Arbeitnehmer. Erfahrungsbericht*, 16 dicembre 1965.

²⁸ *Almanya daha çok kadın iflçi istiyor* (La Germania vuole molte più operaie), «Tercüman», 26 maggio 1965.

nota un continuo incremento delle assunzioni, nonostante la percentuale della manodopera femminile rispetto al totale dei lavoratori turchi sia ancora relativamente ridotta. L'economia tedesca ha un forte interesse nell'impiegare molte più turche di adesso. Quali possibilità ci sono, per il prossimo anno, di aumentare ancora il numero delle assunzioni?»²⁹. Simili questioni venivano poste costantemente all'Ufficio di collocamento tedesco di Istanbul e agli enti del lavoro turchi³⁰. Di fronte alla difficoltà di reclutare le donne, si tentava di comprenderne i motivi per poter vagliare nuovi canali di assunzione e quindi facilitarne l'arrivo in Germania. In questo contesto anche le relazioni periodiche che il DV di Istanbul inviava in Germania riflettevano le difficoltà a soddisfare pienamente le richieste pervenute dalle industrie tedesche, ma anche gli sforzi delle istituzioni per trovare una politica comune e fruttuosa per il reclutamento di donne. Nel corso degli anni le industrie tedesche dovettero continuamente riformulare le proprie richieste, mentre negli uffici di reclutamento si modificarono le procedure. La non corrispondenza tra offerta di lavoro e disponibilità effettiva aprì, tuttavia, dei margini sempre più ampi a vantaggio delle donne che intendevano partire, che imparavano a muoversi nel sistema di reclutamento tedesco riuscendo a definire dei percorsi autonomi seppure in un sistema rigido e strutturato. Le donne turche potevano, ad esempio, decidere con maggiore facilità di tornare in Turchia contando di poter ripartire nuovamente per la Germania con un altro contratto in tasca. Nel 1962, sulla base di una relazione settimanale da cui emergeva che su 324 posti di lavoro disponibili vi erano state solo 163 domande di assunzione, il Bavav chiedeva al centro di reclutamento di Istanbul: (a) in quali ambiti professionali fosse possibile avere maggiore disponibilità da parte delle donne, (b) quanto tempo bisognava calcolare per lo svolgimento delle pratiche e infine (c) in che modo si potesse accelerare il reclutamento³¹. La risposta era precisa:

L'assunzione di donne in grandi quantità è stata possibile finora solo in un certo ambito e dietro determinate condizioni. Le richieste delle industrie non dovrebbero

²⁹ Bak, B119/3073, Bd. 4, *Besprechungsunterlage für den Besuch des türkischen Arbeitsministers am 3. November 1964 in der Hauptstelle*, ottobre 1964.

³⁰ Le procedure di reclutamento erano definite all'interno di un sistema molto articolato che coinvolgeva diversi soggetti istituzionali, tedeschi e turchi. Il DV era collegato direttamente al Bavav di Norimberga, ente di riferimento nell'ambito dell'accordo che regolava l'accesso di manodopera turca in Rft. Da parte turca l'istituzione di riferimento e interlocutore del Bavav era l'Ente turco per il lavoro e il collocamento (İfl ve İfçi Bulma Kurumu: İibk) cui facevano capo numerosi uffici regionali. L'İibk aveva un ufficio all'interno del centro di reclutamento di Istanbul, la sezione per gli affari esteri (*Yürt Dİflı Hizmetler*, Ydh). Il Bavav e l'İibk dovevano «migliorare e semplificare lo svolgimento della procedura di collocamento stabilita nell'accordo». Di fatto il Bavav in Germania si preoccupava di accogliere le istanze degli uffici regionali del lavoro (*Landesarbeitsämter*, Laa), le richieste di fabbriche e imprese, delle associazioni dei datori di lavoro, per poi comunicarle al suo ufficio in Turchia. Questo, con il supporto dell'ente governativo, doveva descrivere le caratteristiche e i limiti dell'offerta di lavoro, ad agire come intermediario con i lavoratori e a organizzare i controlli medici, le prove di abilità e le partenze.

³¹ Bak, B119/3071, Bavav an die Deutsche Verbindungsstelle in der Türkei, *Vermittlung weiblicher türkischer Arbeitskräfte*, 1 ottobre 1962.

porre vincoli così rigidi per quanto riguarda la condizione familiare, i limiti di età e le caratteristiche lavorative. Data la mentalità turca, una grossa percentuale di donne e ragazze non ha mai esercitato alcuna attività lavorativa. In base alle esperienze avute, madri e figlie si propongono insieme e risulta difficile assumerle in posti di lavoro differenti che però siano nella stessa impresa.

(a) Si possono infine reclutare sarte e cucitrici qualificate così come operaie senza qualifica per lavori in fabbrica; (b) la durata della procedura varia tra le 10 e le 12 settimane e in 2-3 mesi è possibile raggiungere una capacità di assunzione pari a 100, massimo 150 unità. (c) È inoltre da notare che la maggior parte delle donne deve essere assunta assumere nelle grandi città, in particolare Istanbul³².

I vincoli posti dalle industrie nelle procedure di reclutamento, di cui si parla nella relazione, erano di diversa natura e seguivano il criterio dell'ottimizzazione della produzione. Per evitare errori nelle assunzioni (le cosiddette *Fehlvermittlungen*), alcune industrie inviavano in Turchia propri rappresentanti per seguire da vicino l'intero processo di selezione. La conformazione fisica, l'età e l'attitudine psicologica erano gli aspetti principali a cui si guardava. Le aspiranti operaie dovevano infatti rispondere a numerosi requisiti: oltre alla destrezza manuale e alla buona vista, dovevano mostrare efficienza e preferibilmente essere giovani e nubili. La giovane età era un requisito importante perché le giovani venivano pagate con salari più bassi, erano rapide nell'apprendimento e, essendo con maggiori probabilità nubili e senza figli, garantivano maggiore mobilità e disponibilità di tempo, senza comportare il rischio di ricostituire il nucleo familiare in Germania. La questione dell'età si rivelava piuttosto complicata da rispettare. Il DV in Turchia ricordava in una relazione che l'età di matrimonio in Turchia era piuttosto bassa e ciò complicava ulteriormente il rispetto del limite di età³³.

I figli della discordia: migrazione, maternità e gravidanza

Se le donne in quanto mogli erano ben accette e incoraggiate a partire come lavoratrici, le donne madri costituivano una categoria non solo poco interessante ma anche pericolosa per la società tedesca. Alla questione della maternità era dedicata particolare attenzione dalle autorità tedesche che vi vedevano, in primo luogo, un impedimento a un proficuo rendimento in fabbrica, ma anche il primo segnale di un cambiamento nel progetto migratorio delle famiglie straniere. In uno dei viaggi collettivi da Monaco verso la regione della Ruhr, di 13 donne turche provenienti da Istanbul, si notarono due donne con bambini al seguito. Le autorità tedesche che avevano organizzato i controlli sostenevano che le donne dovevano essere rimpatriate, sebbene loro

³² Bak, B119/3071, Deutsche Verbindungsstelle in der Türkei, Istanbul an Bavav, *Gewinnung weiblicher Arbeitskräfte*, 13 ottobre 1962.

³³ Schnellbrief n. 69/77.

avessero dichiarato che, a Istanbul, l'accompagnamento dei bambini era stato autorizzato³⁴. Le cosiddette «donne con bambini» (*kinderreicher Frauen*) costituivano per l'amministrazione tedesca una difficile questione da risolvere³⁵. La giovane età delle lavoratrici da assumere non escludeva, data la consuetudine diffusa in Turchia di sposarsi molto presto e avere molti figli, che molte donne, al momento della partenza, fossero spesso già madri. Del resto il distacco non era mai facile, tanto che alcune donne riducevano il tempo di permanenza all'estero per ritornare in Turchia dalla propria famiglia oppure tentavano di portare con sé i figli. Lo provano numerose testimonianze. Così una delle operaie turche a Berlino, Gülflen:

Io da poco avevo avuto un figlio, che aveva un anno. Ero troppo triste per la separazione da mio figlio, da mio marito e dalla mia famiglia. Ero molto triste, cioè non ero molto felice di partire. Separarmi dalla mia famiglia era come se accadesse in un sogno. Mi dicevano se vai, trovi un buono posto. [...] Quando partii lasciai mio figlio a mia mamma, è venuto poi nel 1972, due anni dopo. Noi pensavamo di venire qui guadagnare e poi ritornare là [in Turchia] a vivere. Era questo il nostro progetto. Perciò non pensavamo a divertirci, l'unico pensiero in testa era tornare, quindi guadagnare per andare a vivere felici con nostro figlio. [...] In seguito mi sono pentita molto di aver lasciato il mio primo figlio in Turchia... ancora oggi, a volte, mi sento molto in colpa. E quando ebbi il secondo figlio, mentre eravamo qua, mi sentii di tradirlo. [...] Alla fine, gli voglio bene come agli altri, anche se... è brutto da dirsi, ma si sente una differenza, è sempre rimasta una leggera freddezza nella relazione³⁶.

Nel 1964 risultava che «un gran numero di donne si portano dietro, in Germania, i figli, per lo più di età ancora piccola»³⁷. Per i datori di lavoro le donne con figli a carico – in Turchia come in Germania – rappresentavano quindi una categoria rischiosa per la produttività dell'industria: non garantivano continuità e, per occuparsi dei figli, non erano disponibili a orari flessibili oppure chiedevano più spesso giorni di malattia o di permesso. Uno dei problemi che si presentava con i bambini era l'alloggio e la loro cura, dato che nelle residenze non era permesso portare i propri figli. In molti casi, tuttavia, le madri riuscivano a organizzarsi con familiari, parenti o assistenti sociali conservando la possibilità di lavorare³⁸. I reclami dei datori di lavoro influirono sulle

³⁴ Bak, B119/3071, *Beschwerde/Bericht über den Transport türkischer Arbeitnehmerinnen am 26.10.1961 von München Hbf. nach Minden/Westphalen*.

³⁵ Sul caso delle donne greche cfr. M. Mattes, "Gastarbeiterinnen" cit., p. 133.

³⁶ Intervista realizzata a Berlino nel 2003 con K. Gülflen, originaria di Izmir, arrivata a Berlino ovest nel 1970, contratto Siemens. Questa e le altre interviste citate sono depositate presso l'Archivio di Storia orale, Dipartimento di sociologia, Università degli studi di Napoli "Federico II".

³⁷ Bak, B119/3038, *Vermerk Dr. Kästner vom 24.1.1964*.

³⁸ Negli anni '70 molte industrie istituirono al loro interno asili nido. Altrimenti, le coppie si organizzavano con i turni di lavoro perché ci fosse sempre qualcuno a casa; spesso sono i vicini che offrono una mano; in molti altri casi è la nonna, giunta come turista, o la figlia maggiore che si prendono cura dei più piccoli.

procedure anche nel caso delle «donne con bambini». Il Bavav, che non aveva previsto inizialmente una regolamentazione precisa per i figli, cercò dare indicazioni: «In passato sono sorte numerose difficoltà nell'assunzione di donne straniere con figli a carico. Si è ad esempio constatato empiricamente che queste donne abbandonano con relativa facilità il posto di lavoro prima del termine del contratto, perché devono tornare dalle proprie famiglie. È anche avvenuto più volte che, senza rispetto delle regole, portassero con sé i bambini senza poter garantire loro un alloggio adeguato. Prego quindi – a condizione di accettare una eventuale riduzione dell'offerta di manodopera femminile – di accordarsi con gli uffici all'estero di non presentare più, in futuro, donne che hanno ancora bambini di cui occuparsi». Tale precauzione, si sosteneva, andava presa «chiaramente nell'interesse delle donne in questione»³⁹.

In particolare, quando i datori di lavoro si ritrovavano, in modo inaspettato, donne con bambini al momento del loro trasferimento, si rifiutavano di assumerle e ciò comportava spesso per le donne il rientro al paese d'origine⁴⁰. In questo senso il DV scrive nell'agosto 1965 che «è nel pieno interesse delle donne turche che hanno più di un bambino bisognoso di cure rinunciare ad accettare un posto di lavoro»⁴¹. A partire da quell'anno furono introdotte clausole sulla presenza di bambini, di cui si chiedeva di indicare il numero sul modulo della candidatura. Porgendo attenzione alla maternità, si introduceva così tra i criteri di selezione un ulteriore parametro basato sulla differenza di genere. Gli uomini erano, infatti, tenuti solo a segnalare la presenza dei figli, ma ciò non interferiva nella loro assunzione. L'amministrazione centrale del lavoro turca chiedeva agli uffici provinciali «di non presentare donne con più di tre figli al di sotto dei dieci anni»⁴². Successivamente non si ammisero donne che ne avessero più di cinque. Nel 1970, si stabilì che i figli non avrebbero potuto essere più di quattro al di sotto dei 18 anni e neanche un bambino più piccolo di dodici mesi. Gli uffici del lavoro dovevano tener conto della prole numerosa che caratterizzava le famiglie delle regioni rurali, ma seguendo questi parametri escludevano dal mercato del lavoro molte donne. Vennero quindi fatte delle eccezioni, giustificate dalla capacità delle famiglie turche di occuparsi, anche a lungo, del mantenimento dei bambini senza che ciò «ricadesse sulle difficoltà presenti in Germania». Ci si riferiva, in particolare, alla rete familiare di supporto, vale a dire innanzitutto alla disponibilità di nonni e zii, a cui si affidavano, anche per molti anni, i propri figli al momento della partenza. Ciò che si sosteneva non avesse ricadute sulla Ger-

³⁹ Bak, B119/3038, Bavav an Deutsche Kommissionen und Deutsche Verbindungsstellen, *Vermittlung kinderreichen Frauen*, 28 giugno 1965.

⁴⁰ Bak, B119/4038, *Dienstreisebericht vom 19.11.1973 über Dienstreise vom 13./14.11.1973 nach München*.

⁴¹ Bak, B119/4038, Deutsche Verbindungsstelle in der Türkei an Bavav, *Vermittlung kinderreicher Frauen*, 9 agosto 1965.

⁴² Bak, B119/3020, Deutsche Verbindungsstelle in der Türkei, *Erfahrungsbericht 1965*, 16 dicembre 1965, p. 11.

mania, avrebbe causato in seguito aspri conflitti intergenerazionali nelle famiglie turche ricomposte dopo lungo tempo.

Non meno problematica della maternità era per i datori di lavoro la condizione di gravidanza in cui si trovavano alcune donne turche al loro arrivo in Germania e che comportava un loro rimpatrio obbligato giustificato da assunzione errata (*Fehlvermittlung*)⁴³. Nel 1952 era stata promulgata in Germania la legge per la tutela della maternità con cui si stabiliva che le donne incinte non potevano essere impiegate in mansioni considerate nocive per la salute: a contatto, quindi, con materiali tossici o sottoposte a temperature particolarmente elevate. Si trattava di fatto dei lavori che venivano destinati quasi per la totalità alle donne straniere. Secondo la stessa legge, inoltre, il datore di lavoro non poteva licenziarle fino al quarto mese dopo il parto. Quando giungevano donne in stato di gravidanza dalla Turchia o dagli altri paesi di reclutamento, le industrie avviavano le procedure per dichiarare un errore nell'assunzione. In questo modo cercavano di abbreviare i tempi per una sostituzione, per un rimborso per l'inconveniente e per gli eventuali costi di rimpatrio della donna. Infatti, come ribadiva il Bavav, «come regola le Commissioni tedesche non trasferiscono future madri. Nel caso in cui tuttavia si trovino tra le donne che fanno parte del *Transport* alcune per cui è del tutto evidente una gravidanza, allora si tratta di un caso di errore nell'assunzione. In tali casi non ci sono dubbi che sia predisposto il rimborso delle spese di viaggio per il rimpatrio»⁴⁴. Le Commissioni tedesche all'estero erano responsabili di tutti i controlli medici occorrenti per la partenza, e quindi, nel caso in cui la persona non avesse le qualifiche per cui era stata assunta o le caratteristiche fisiche, le industrie avevano diritto, in generale, di accollare al Bavav le spese per il viaggio fino al confine tedesco. Ciononostante, dato che non veniva effettuata una visita ginecologica, le istituzioni si assumevano i costi solo quando le donne erano trasferite in evidente stato di gravidanza. Anche in questo caso si apriva una controversia tra i datori di lavoro e l'amministrazione. L'Associazione tedesca dei datori di lavoro, considerando che uno dei motivi di questi "incidenti" potesse situarsi nel lasso di tempo intercorrente tra la visita medica e la partenza, chiese nell'ottobre 1965 di abbreviare i tempi di trasferimento delle donne⁴⁵. Di fronte a un tale atteggiamento e, dato che i me-

⁴³ Gli Uffici del lavoro di Berlino ovest e del resto della Germania registravano ogni anno casi di assunzione errata. Si trattava il più delle volte di donne in stato di gravidanza o psicologicamente fragili, «malate di nostalgia (*Heimweh*)». La gravidanza e la nostalgia erano infatti i motivi principali per cui le industrie dovevano, e potevano, rimpatriare alcune donne giunte attraverso le Commissioni di reclutamento e che risultavano per questi motivi non idonee al lavoro. Solo nel 1968, ad esempio, si registrano a Berlino 21 casi: Bak, B119/3018, Laa Berlin, *Erfahrungsbericht 1968*, 19 dicembre 1968.

⁴⁴ Bak, B119/3038, Bd. 1, Bavav Unterabteilung Ia Ia6-5752, Anwerbung und Vermittlung ausländischen Arbeitnehmer nach der BRD, *Fehlvermittlungen - Vermittlungen schwangerer Frauen*, agosto 1961.

⁴⁵ Bak, B119/3038, Bundesanstalt für Arbeit und Sozialordnung an Bavav, *Vermittlung schwangerer Frauen*, 27 ottobre 1965.

dici d'azienda continuavano a riscontrare casi di donne incinte, le industrie fecero pressioni affinché si introducesse nella visita medica, effettuata nel DV, «un test biologico di gravidanza»⁴⁶. Da parte dell'Ente federale non giunsero che risposte negative all'introduzione di questo tipo di visite, perché avrebbero rallentato ulteriormente le procedure di assunzione di manodopera femminile⁴⁷. Dal 1970 si introdussero regolarmente i test di gravidanza. Nello stesso anno, grazie a un sostegno economico della Siemens di Berlino, l'Ufficio locale del lavoro proponeva «di effettuare il test a un numero ancora più consistente di donne in attesa di trasferimento»⁴⁸.

Nella discussione tra datori di lavoro e istituzioni si parla di donne che scoprono di essere incinte una volta arrivate in Germania, ma anche di donne partite dalla Turchia già in stato avanzato di gravidanza. Nel 1965 si verificarono tre casi di donne turche incinte, assunte dalla Siemens&Halske di Monaco. In due casi si era accertato che la gravidanza era al quinto-sesto mese. Una di queste due donne, in particolare, risultava che si fosse opposta al rimpatrio, in quanto voleva raggiungere il marito che lavorava in Germania federale⁴⁹. Questa vicenda sollevò la questione della consapevolezza di queste donne sul proprio stato e, allo stesso tempo, di quanto invece non vi fosse, dietro al tentativo di celare la propria condizione fisica, una possibile strategia per arrivare in Germania, raggiungere il marito o altri parenti e, in qualche modo, dare seguito a un proprio progetto di vita. In questo senso si potrebbero interpretare anche i casi, documentati dal DV, di donne che al momento della visita medica precedente la partenza, per evitare di essere scoperte in stato di gravidanza e, quindi, di non potere partire, riuscivano a far esaminare un'altra donna al loro posto⁵⁰.

Reclutamento di coppie e ricongiungimenti familiari

In Turchia le donne per partire necessitavano dell'autorizzazione parentale nel caso in cui non avessero compiuto il diciottesimo anno di età oppure, se sposate, del consenso del marito⁵¹. Al momento della visita dovevano portare

⁴⁶ Bak, B119/3014, Laa Berlin, *Erfahrungsbericht 1967*. Secondo il medico di un'industria di Berlino si poteva parlare nel loro caso di una percentuale pari al 3% delle donne assunte all'estero. Nel documento non si fa cenno al nome dell'industria.

⁴⁷ Bak, B119/4146, *Schnellbrief an alle Dienststellen vom 25.4.1967*. Così ancora nel 1967, durante il periodo di recessione.

⁴⁸ Bak, B119/3015, Laa Berlin, *Erfahrungsbericht 1970*, 20 gennaio 1971.

⁴⁹ Bak, B119/3038, Bd. 1, Landesarbeitsamt Südbayern an Bavav, *Anerkennung einer Fehlvermittlung bei der Vermittlung schwangerer Ausländerinnen*, 19 marzo 1965.

⁵⁰ Bak, B119/3038, Bd. 1, Bavav, Referat Ia5, *Anerkennung einer sog. Fehlvermittlung schwangerer Ausländerinnen*, 27 settembre 1965.

⁵¹ Il Codice civile turco del 1926 sanciva, in un articolo abrogato nel 1990, l'obbligo della donna di chiedere autorizzazione al marito per esercitare qualsiasi tipo di lavoro all'esterno delle mura domestiche.

con sé un certificato notarile che comprovava l'autorizzazione maritale a partire per l'estero e, in mancanza di questo, dovevano presentarsi in compagnia del marito stesso⁵². Di fronte alla difficoltà di reclutare donne l'Ente turco per il collocamento decise nel 1965 di ammorbidire il vincolo maritale, stabilendo che nel caso in cui il marito si fosse opposto, la donna avrebbe avuto la possibilità di ottenere il permesso per vie giuridiche: l'autorizzazione sarebbe stata sostituita da un decreto del tribunale. Si affermava infatti che «se il marito prima della partenza della moglie comunica per iscritto all'Ufficio del lavoro di non essere consenziente, la donna non potrà partire. Ma le donne, che dietro presentazione di un atto di tribunale provano di essere costrette a lavorare, partiranno ugualmente anche senza il consenso del marito»⁵³.

Le donne erano ostacolate nella partenza non solo per il mancato consenso del marito. Era diffusa nell'opinione generale turca una cattiva considerazione delle donne che partivano da sole per lavorare; la vita all'estero poteva costituire una macchia per l'onore della donna, della famiglia e in senso più ampio del paese. La stampa turca contribuiva non poco nel diffondere e promuovere un'immagine di una donna che, emigrante solitaria, era macchiata da cattiva reputazione, come se lontano dal controllo della società turca, e senza uomini al proprio fianco, le donne fossero destinate a una vita sregolata ed immorale. I quotidiani fornivano spesso storie spiacevoli di alcune donne, ubriache, tradite, abbandonate⁵⁴. Ciò costituiva un efficace deterrente per molte donne, in particolare per quelle provenienti dalle regioni rurali. Per fronteggiare questi problemi, che nei commenti delle Commissioni tedesche di reclutamento sono presentati come comuni a tutti i paesi dell'Europa meridionale perché legati a un sistema di valori e di tradizioni diffuso in tutto il Mediterraneo, l'Ufficio federale istituì un sistema di reclutamento per coppie. Questa misura prevedeva l'assunzione di uomini solo se accompagnati dalla moglie. In questo modo le imprese e il Bda si assicuravano la disponibilità di forza lavoro femminile, seppure a condizione di assumere il coniuge. Le file degli uomini in attesa di partire seguivano di conseguenza un decorso non lineare: per dare priorità alle donne si lasciavano passare uomini, loro mariti, che non avevano talvolta i requisiti richiesti alla manodopera maschile⁵⁵. Ciò suscitò scontenti e malumori, come

⁵² *Formblatt Nr. 49: Anstalt für Arbeitsvermittlung, Einladung zur Arbeitsvermittlung*, 1973.

⁵³ İİBK, *15 Eylül 1965 tarihinde yürürlüğe giren, Yurt Dışında İşe Yerleştirme Talimatı* (Istruzioni sull'assegnazione dei posti di lavoro all'estero, entrata in vigore 15 settembre 1965), İİBK, Ankara 1965, p. 70.

⁵⁴ Cfr. ad es. *Türk kadınları ve bazı üzücü olaylar* (Le donne turche e alcuni episodi inesciososi), «Cumhuriyet», 29 dicembre 1965: *Manisa nere, Almanya nere* (Quale Manisa, quale Germania), *ivi*, 30 dicembre 1965. In generale cfr. H. Yurtdağlı, *Pionierinnen der Arbeitsmigration in Deutschland. Lebensgeschichtliche Analysen von Frauen aus Ost-Anatolien*, Lit-Verlag, Hamburg 1996, p. 51; K. Hunn, «*Nächstes Jahr kehren wir zurück...*» cit., p. 77.

⁵⁵ Ricorda Gülbahar, originaria di Izmir, arrivata a Berlino ovest nel 1964 con un contratto di lavoro: «Nel 1965 venimmo a sapere che la Germania cercava lavoratori. Mio marito fece domanda per un posto di lavoro. Per molto tempo non ricevemmo dalle istituzioni alcuna ri-

si legge in una lettera pubblicata il 20 settembre del 1965 sul quotidiano «Cumhuriyet»:

Ogni giorno si pubblicano articoli sulla Germania. Se non sono sulla Germania che cerca operaie, sono sulle troppe domande presentate. Chiaramente chi presenta domanda deve aspettarsi un lungo periodo di attesa. Si assegna la priorità alle donne e chi è sposato parte subito [...] Le donne partono subito e i mariti saltano la fila. Per gli altri sono solo formalità. Chiedono documenti inutili e irrilevanti. Chi parte non parla nemmeno turco. Potrei sapere gentilmente perché per loro non viene data importanza alla conoscenza delle lingue straniere e non si applicano quelle inutili formalità?⁵⁶

Per altri versi, dai documenti del DV è possibile accertare che già nei primi mesi del 1963 si incoraggiavano alla partenza le donne i cui mariti si trovavano in Germania per lavoro⁵⁷. È nel 1964, però, che il direttore dell'Ufficio turco per l'estero suggerisce di informare i candidati sposati iscritti nelle liste che la loro partenza è favorita nel caso in cui anche la moglie intenda partire⁵⁸. Adottando questo provvedimento le istituzioni tedesche, in totale contraddizione con i principi della politica del lavoro, favorivano il trasferimento di nuclei familiari e valorizzavano legami e contatti sociali, andando così a rafforzare tanto le reti sociali in Germania quanto le catene migratorie. Così da un lato si assumevano insieme marito e moglie, dall'altro si tentava di incoraggiare la partenza delle donne i cui mariti erano già in Germania. Nei casi in cui, invece, i mariti si trovavano in Turchia, magari iscritti nelle liste di reclutamento per la Germania, la possibilità effettiva di riuscire a partire offerta alle donne, in confronto alle lunghe file di attesa a cui era destinata la maggior parte degli uomini, significò anche il superamento di pregiudizi e limitazioni posti che si abbatterono sulla partenza di donne da sole. Oltre a quelle che decisero di partire per una scelta autonoma e indipendente, molte donne furono convinte e spinte dal marito a presentare domanda per la Germania in modo da agire come "apripista": «Le famiglie nella morsa delle difficoltà economiche dimenticarono i tradizionali codici di onore e della famiglia e mandarono avanti le mogli o le figlie adulte»⁵⁹. Anche nei casi in cui la

sposta. Alcuni amici ci consigliarono allora di presentare la candidatura come coppia. Così facemmo e dopo tre mesi ci chiamarono» (intervista 9).

⁵⁶ *Almanya'ya giden kar koca ifçiler* (Coppia di operai si reca in Germania), «Cumhuriyet», 20 settembre 1965.

⁵⁷ Bak, B119/3038, Deutsche Verbindungsstelle in der Türkei an Bavay, *Vermittlung verheirateter weiblicher Arbeitskräfte*, 23 febbraio 1963.

⁵⁸ Bak, B119/4035, *Wochenbericht 17-23.7.1964*. La proposta avanzata all'Associazione dei datori di lavoro di assumere uomini al posto delle donne che non si riusciva a contattare venne energicamente respinta. Le ragioni del rifiuto risiedevano tanto nella preoccupazione per le imprese di dover pagare un salario più elevato quanto nella convinzione che alcuni posti di lavoro erano tipicamente femminili.

⁵⁹ Y. Pazarkaya, *Spuren des Brots. Zur Lage der ausländischen Arbeiter*, Unionsverlag, Zürich 1983, p. 62. Sui conflitti suscitati nelle famiglie dalla decisione di partire, in particolare

migrazione era considerata una decisione familiare, per garantire un miglioramento della propria condizione o un futuro più stabile ai figli, era alla donna che si affidava il compito di recarsi per prima in Germania e di avviare in seguito, il prima possibile, le pratiche per il ricongiungimento, non sempre facili. A tal riguardo racconta Melahat: «mio marito non riuscì a farlo venire che dopo due anni dal mio arrivo, insieme ai bambini. Intanto gli spedivo il denaro. Era arrabbiato, doveva occuparsi dei bambini. Come se fossi stata io a voler venire qua! Come se avessi detto io alle autorità tedesche, fate venire mio marito due anni dopo»⁶⁰. Far arrivare il proprio marito in Germania era difficile. Molto dipendeva dai contatti che si riusciva a stabilire e dalla conoscenza delle procedure. Poteva anche succedere che il marito venisse poi respinto al momento dei controlli per questioni di età, salute fisica o qualifiche lavorative. A meno che non volessero, tuttavia, la maggior parte delle donne riuscì, più o meno velocemente, a farsi raggiungere dal marito. Uno dei problemi maggiori che ostacolava le pratiche di ricongiungimento era rappresentato dalla difficoltà per le imprese di offrire tanto posti di lavoro quanto un alloggio a entrambi i coniugi. «Fintanto che gli stranieri vivono in alloggi di proprietà della fabbrica, le industrie non sono interessate a un ricongiungimento familiare, in quanto comporta sempre problemi di alloggio. Al contrario, se sono disponibili abitazioni private, allora dalle industrie il ricongiungimento familiare è visto di buon occhio»⁶¹. Se l'arrivo del coniuge comportava problemi per l'industria andava evitato, se invece il lavoratore o la lavoratrice erano in grado di risolvere, ad esempio, la questione dell'alloggio, era al contrario auspicato:

La maggior parte dei datori di lavoro non sono interessati al raggiungimento da parte di altri membri della famiglia dei loro lavoratori stranieri perché solo in pochi casi riescono a essere d'aiuto nella ricerca di un'abitazione. Tale questione si rivela difficile da risolvere perché d'altra parte i datori di lavoro sono pronti ad adottare le buone possibilità offerte dall'assunzione a coppie [...] In casi singoli il ricongiungimento familiare è stato appoggiato dai datori di lavoro, quando da parte loro vi era un particolare interesse nel mantenere determinata manodopera⁶².

Nel 1964 il Bavav ordinò alle commissioni e ai DV di permettere la partenza di un coniuge solo quando poteva essere trasferito nello stesso luogo

da parte delle donne, cfr. W. Schiffauer, *Die Migranten aus Subay. Türken in Deutschland: Eine Ethnographie*, Klett-Cotta, Stuttgart 1991. Le partenze delle mogli che precedevano i mariti per diverse ragioni influirono anche sulle relazioni di genere e sulla ricomposizione familiare: la dinamica migratoria che aveva spinto le donne a recarsi prima all'estero, a svolgere una vita autonoma dalla famiglia e a guadagnarsi il proprio salario innescò processi di ridefinizione delle modalità di organizzazione della famiglia causando, non raramente, vere crisi familiari e divorzi.

⁶⁰ K. Melahat, originaria di Erzincan, arrivata a Berlino ovest nel 1964 con contratto di lavoro (intervista 11).

⁶¹ Bak, B119/3014, Laa Berlin, *Erfahrungsbericht 1967*, 19 dicembre 1967.

⁶² Bak, B119/3017, Laa Berlin, *Erfahrungsbericht 1966*, 19 dicembre 1966.

dell'altro. Di fronte a questa misura «di contenimento» alcune donne, consapevoli della difficoltà che avrebbero incontrato, reagirono elaborando strategie che permettevano di scavalcare i limiti imposti dalle istituzioni. «Per quanto possibile le donne sono state trasferite nello stesso luogo del marito. Nel caso in cui non sussistessero possibilità di collocamento, si è proceduto diverse volte, dopo precisi ragguagli e volontà dichiarata, al trasferimento nelle immediate vicinanze», si legge in un protocollo del Bavav, in cui si sottolinea che «da alcuni casi noti di rottura di contratto è emerso che le donne tacciano in merito all'occupazione dei propri mariti quando temono di non poter essere trasferite nello stesso posto ma intendono partire in tutti i casi. Per il DV è solo difficilmente possibile evitare casi simili»⁶³. Avveniva in questi casi che le donne, approfittando della forte domanda di lavoro dell'industria tedesca, utilizzavano come procedura di ricongiungimento familiare l'assunzione attraverso i centri di reclutamento, grazie alla quale riuscivano a ottenere il permesso di lavoro e quello di soggiorno. Una volta giunte in Germania, in un posto differente da quello in cui era occupato il marito, si licenziavano per poterlo raggiungere, trovando impiego presso un'altra industria. Così narra ad esempio Gülbahar, a Berlino dal 1964:

Avevo 23 anni quando sono venuta. Ero sposata da un anno. Mio marito è rimasto a Izmir. Due mesi dopo dal giorno in cui sono arrivata in Germania ho cominciato a preparare il terreno per far venire mio marito ma non poteva venire perché c'erano moltissime persone che volevano far venire i propri coniugi. Tutte volevano far venire i propri mariti. D'altro lato, c'erano molte cose non belle che succedevano. Gli interpreti si occupavano delle pratiche per far venire i mariti. Quando si andava dall'interprete lui ne chiedeva di tutti i colori: chiedeva soldi o pure voleva direttamente le donne. Gli interpreti erano per la maggior parte uomini, turchi [...] In quel periodo mia sorella maggiore era a Ovest, a Ulm, con suo marito e i suoi figli, aveva fatto arrivare tutti e lei mi disse di mandare a lei tutte... – forse non sembra normale ma per noi allora era normale – mi disse di mandare a lei tutte le carte – è un poco illegale – [ride]: facciamo finta che tu abiti qua con noi, io ero a Berlino, e così fanno venire tuo marito. E noi così facemmo e in due mesi mio marito è arrivato a Ulm per lavorare in una fabbrica. Quindi mio marito era a Ulm e io qua. Così abbiamo cominciato⁶⁴.

Non molto dissimile è il caso registrato a Berlino di due donne che si rifiutarono di occupare il posto di lavoro per cui erano state assunte, insistendo «per essere impiegate presso lo stesso datore del lavoro dei loro mariti». Sebbene «non fosse previsto dal contratto, grazie a trattative con i datori di lavoro, si superarono queste difficoltà»⁶⁵.

Queste storie, oltre a comprovare l'intraprendenza di cui erano capaci le donne turche, indicano anche che il fabbisogno di manodopera femminile offriva alle donne una grande mobilità: negli anni '60 – e persino negli anni

⁶³ Bak, B119/3038, Bavav, Abt. 1, *Vermittlung von verheirateten ausländischen Arbeitskräften deren Ehepartner bereits in der Bundesrepublik beschäftigt sind*, 29 gennaio 1964.

⁶⁴ Intervista 9.

⁶⁵ Bak, B119/3017, Laa Berlin, *Erfahrungsbericht 1966*, 19 dicembre 1966.

della recessione del 1966-67, fino al 1973 – per le donne era possibile usufruire di percorsi di assunzione facilitati e spesso trovare in modo più agevole un posto di lavoro, grazie alla grande e continua richiesta di operai nel sistema economico tedesco occidentale, mentre gli uomini, se si trovavano in Germania ed erano *Hilfsarbeiter*, operai non qualificati, al termine o all'interruzione del contratto il più delle volte erano destinati al rientro in Turchia o al lavoro nero e, se si trovavano in Turchia, erano costretti a lunghe file di attesa⁶⁶. Alcune facilitazioni di cui potevano usufruire le donne erano rappresentate dalla possibilità offerta loro, come agli operai qualificati, di essere assunte attraverso vie preferenziali: la cosiddetta seconda via (*Zweiter Weg*), che prevedeva la chiamata diretta e la partenza per la Germania con un visto (*Einreise per Sichtvermerk*)⁶⁷. Questa procedura, detta *Namentliche Anforderung* (richiesta nominativa), prevedeva che i datori di lavoro presentassero richiesta esplicita per una determinata persona. In genere, si trattava di un canale che le industrie adottavano per abbreviare i tempi di attesa e per evitare false assunzioni e abbandoni del posto di lavoro. Si stabilì infatti che le donne alle quali si poteva applicare questa procedura dovevano essere «lavoratrici turche che erano già state impiegate legalmente presso il datore di lavoro richiedente» oppure «mogli, figlie, madri e sorelle turche di lavoratori turchi già attivi in Germania e a condizione che possano essere occupate nello stesso luogo di residenza o nello stesso luogo di lavoro del parente che lavora in Germania»⁶⁸. Per queste donne non importava, inoltre, che fossero analfabete, in quanto «decisiva era la loro capacità fisica di rendimento. In un altro documento si può leggere a proposito delle richieste nominative: «Dato che il numero delle candidate è ridotto, le donne che hanno fatto domanda generica possono essere trasferite

⁶⁶ A volte lunghe attese riguardavano anche operai specializzati (*Facharbeiter*). Secondo quanto testimonia il DV di Istanbul, questi operai che consideravano senza speranze un'assunzione per mansioni specifiche, si registravano come manodopera non qualificata (Bak, B119/3020, *Erfahrungsbericht*, 16 dicembre 1965). Per quanto riguarda i percorsi differenziati che andavano a vantaggio delle donne, si noti ad esempio che nel 1967, in piena recessione, le assunzioni all'estero diminuiscono sensibilmente, ma per la Turchia l'assunzione di donne registra un aumento considerevole, rappresentando quasi la metà sul totale delle assunzioni (il 48,2% rispetto al 29,2%): Bak, B119/3014, *Erfahrungsbericht 1967*.

⁶⁷ Un'ulteriore modalità per giungere in Germania, la meno incoraggiata da parte istituzionale, detta anche "terza via" (*Dritter Weg*), consisteva nell'arrivare da turista. Molte donne, in particolare quelle i cui mariti erano già in Germania, scelsero questa strada. Soprattutto a Berlino, dove il fabbisogno di manodopera femminile non era mai diminuito nel corso degli anni, le donne che raggiungevano i mariti come turiste non incontravano in genere alcun ostacolo nell'ottenere il permesso di soggiorno e di lavoro (Bak, B119/3019, *Erfahrungsbericht 1969 des Laa Berlin*, 15 dicembre 1969).

⁶⁸ Per gli uomini valevano gli stessi principi: dovevano essere persone che avevano già lavorato legalmente presso lo stesso datore di lavoro oppure mariti o parenti di lavoratrici già assunte. Tuttavia ad essi si applicavano numerose restrizioni: di età, che non doveva superare i 40 anni, i 45 per i *Facharbeiter*; di istruzione, in quanto gli analfabeti non venivano trasferiti in nessun caso (Bak, B119/3074, Bd. 5, *Arbeiterwohlfahrt Bundesverband e.V., Türkdaniş-Informationen*, 24/1968).

immediatamente. Non hanno alcun bisogno di intraprendere vie illegali per essere assunte. Ciò che tuttavia si ritiene necessario è che queste donne siano trasferite nei pressi di propri parenti o conoscenti»⁶⁹. Così facendo, per garantire continuità ai contratti delle industrie e quindi favorire la produzione, ancora una volta si sosteneva il principio delle catene migratorie e delle reti familiari e parentali, contraddicendo la politica di assunzioni di manodopera all'estero, concepita sulla base di un principio di rotazione e di ricambio continuo dei lavoratori stranieri proprio per evitare l'insediamento stabile di immigrati sul territorio tedesco⁷⁰. La Germania ribadiva, infatti, tanto nelle relazioni ministeriali quanto nell'opinione pubblica, di non essere un paese di immigrati. «Non siamo un paese di immigrazione. Gli stranieri ci occorrono e li vogliamo», era il motto che i politici ripetevano in ogni occasione in cui si discuteva della politica concernente i lavoratori stranieri e le loro famiglie, sottolineando come il paese non avesse che una limitata capacità di accoglienza e di assimilazione delle famiglie straniere⁷¹. Il ministero dell'Interno affermava che l'immigrazione era possibile solo nei casi in cui i lavoratori stranieri avessero un posto di lavoro per il quale si prevedeva una lunga durata e «fossero riusciti ad inserirsi nella vita e nelle relazioni sociali del luogo». Altrimenti, «il raggiungimento dei membri familiari porta a uno stabilirsi nel territorio federale per una durata illimitata, o in ogni caso considerevole. La tendenza al ritorno nel paese di origine e anche le opportunità reali di ritorno sono compromesse in modo determinante [...]. Si tratta qui non più semplicemente di un'occupazione temporanea di manodopera straniera, quanto in parte di immigrazione»⁷².

L'analisi delle procedure di reclutamento applicate alla migrazione turca, durante il *Gastarbeiterperiode*, rivela un'attenzione particolare delle autorità tedesche occidentali nella definizione di parametri di assunzione basati sulla categoria di genere. Un'attenzione che si conferma nel corso degli anni, man mano che le istituzioni si ritrovano ad apporre modifiche, aggiunte, variazioni

⁶⁹ Bak, B119/4728, Bd. 1, Generaldirektion der türkischen Arbeitsverwaltung Ankara an Direktion türkischen Arbeitsämter, *Namentliche Anforderungen (Übersetzung)*, 29 giugno 1970.

⁷⁰ Nel 1963, in una relazione che commenta la modifica all'accordo turco-tedesco circa la durata massima di due anni di permanenza in Rft per i lavoratori turchi il ministero dell'Interno specifica: «A causa della durata transitoria del lavoro in Germania federale non è da prevedere il ricongiungimento familiare» (Bak, B149/22374, Bundesministerium des Inneren an Bundesministerium für Arbeit und Sozialordnung und B. für Wirtschaft, *Verlängerung der Aufenthaltserlaubnis und der Gültigkeitsdauer der Legitimationskarte für türkische Arbeitnehmer*, 6 dicembre 1963).

⁷¹ La frase fu pronunciata ad es. anche dal Senator für Inneres Kurt Neubauer il 27 luglio 1971 in occasione della conferenza stampa di presentazione della *Relazione sui problemi relativi all'occupazione di stranieri e al soggiorno illegale di stranieri a Berlino*: Lab, B Rep 004/3076, n. 420.

⁷² Bak, B106/39962, *Kurzreferat von Dr. Gerhard Heuer im Bmi zum Ausländerrecht in der BRD unter besonderer Berücksichtigung der Zusammenführung von Familien ausländischer Arbeitnehmer, gehalten am 15.9.1965 auf dem niederländisch-schweizerisch-deutschen Erfahrungsaustausch über Fragen der Betreuung ausländischer Arbeitnehmer*.

a quelle stesse procedure perché rispondano, in modo efficace, alle esigenze del mercato del lavoro della Rft e a una serie di fattori sociali e culturali legati al sovrapporsi dei diversi ruoli della donna: moglie, madre, lavoratrice. Ciò permette di leggere in un'altra prospettiva il fenomeno delle migrazioni operaie del secondo dopoguerra in Europa, che tenga conto della presenza femminile anche sul piano del mercato del lavoro; e, nel caso delle donne turche, suggerisce degli scenari diversi in cui valutare il processo migratorio in Germania occidentale e la rappresentazione della donna turca, musulmana, in un paese europeo, elaborata nel corso degli anni nell'ambito delle scienze sociali e nell'opinione pubblica. Quando nel 1973 viene sancito dal governo tedesco il blocco delle assunzioni, la migrazione turca non si arresta ma cambia volto: molti arrivi, non più supportati da un contratto di lavoro, sono motivati in primo luogo dal ricongiungimento familiare, in misura minore da ragioni politiche. Si sovrappongono generazioni di migranti, diverse per origine, estrazione sociale, progetto migratorio⁷³. Nel frattempo, il processo di costruzione della comunità europea – e quindi di un'identità europea – comporta anche in territorio tedesco una ridefinizione della presenza straniera che vede i migranti turchi non più solo *Gastarbeiter* ma anche cittadini di uno Stato non membro. Dei turchi si sottolineano le peculiari differenze culturali, di cui la religione è la principale, sulla base delle quali si tende sempre più a definire un gruppo omogeneo, rigidamente coeso e autoreferenziale. Una forte presenza illegale accentua, inoltre, la percezione dei turchi come pericolo per la sicurezza e problema sociale. Il provvedimento che segue il blocco delle assunzioni, per cui i migranti giunti dopo il novembre 1974 non possono ottenere un permesso di lavoro, complica ulteriormente la situazione. Questa misura colpisce soprattutto le donne giunte in gran numero attraverso il matrimonio o il ricongiungimento familiare. Molte devono rinunciare a una prospettiva lavorativa regolare e riconosciuta, pagando spesso in termini di autonomia, indipendenza dal marito e integrazione. Ed è sulla loro esperienza migratoria che si va costruendo in Germania l'immagine stereotipata di una donna turca subalterna, isolata e chiusa nei confini dell'ambiente domestico, che non tiene affatto conto di altri percorsi ed esperienze che pure avevano avuto luogo in precedenza e continuavano a persistere.

⁷³ Mi riferisco al concetto di "generazioni" elaborato da Abdelmalek Sayad, intese come «diversi modi di generare» l'emigrazione, determinati da «classi diversificate di traiettorie (o itinerari) che i differenti tipi di emigrato realizzano nell'immigrazione». Come sottolinea Sayad, «emigrati che appartengono cronologicamente alla stessa fase dell'emigrazione (per esempio, sostanzialmente della stessa età e dello stesso periodo), ma il cui modo di generare è stato differente, possono differire in tutti i loro comportamenti»: *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano 2002 (ed. or. Paris 1999), in part. cap. 3.